

Riccardo Fontana

Lettera Pastorale 2021 - 2022

Il fascino della vita cristiana

Riccardo Fontana

IL FASCINO DELLA VITA CRISTIANA

Undicesima Lettera Pastorale 2021
alla Chiesa Diocesana di
Arezzo-Cortona-Sansepolcro

In copertina:

La via giusta per vincere il male anche oggi

Piero della Francesca

La Leggenda della Vera Croce, Sogno di Costantino

Basilica di San Francesco, Arezzo



Arezzo, 27 agosto 2021

Dedicazione della Cattedrale

Carissimi,

Mi pare bello e opportuno che alla ripresa delle consuete attività dopo la pausa estiva, quale pastore della nostra Chiesa, mi rivolga a quanti vorranno leggermi, invitando tutti a ricominciare con coraggio il cammino interiore. Confidiamo nell'aiuto del Signore, che ancora una volta si fida di noi e ci chiede di andare avanti per costruire un futuro bello e ricco di speranza.

L'esperienza gioiosa del Sinodo Diocesano, nel dibattito e nel confronto tra le varie idee, tutte rispettabili, ma talvolta non conciliabili tra loro, mi ha convinto a proseguire il dialogo sul territorio, con la mia gente. Ecco la ragione della seconda visita pastorale post-sinodale, già iniziata in alcuni Vicariati e in programma nei successivi.

Desidero farmi vicino ai miei parroci, encomiabili anche durante la pandemia: nessuno ha abbandonato il popolo.


Credo che sia necessario che il Vescovo si spenda per l'applicazione di quanto avete suggerito, che tuttavia, in una Chiesa particolare - che per vastità è la dodicesima d'Italia - si debba aiutare a capire, individuando le priorità

e i necessari adattamenti. Il Sinodo ci ha aiutato moltissimo a riflettere sulla nostra identità, rispettosa certamente del passato, ma rivolta decisamente al futuro che Dio vorrà farci costruire insieme.

Quanto alla missione e ai servizi da attuare, non si può comprendere bene cosa in concreto convenga fare in quest'anno pastorale senza un dialogo aperto con la popolazione locale; tanto proveremo a realizzare con il metodo sinodale, che abbiamo imparato a praticare. I quasi 500 vostri inviati potranno infatti rileggere i loro interventi, che sono tutti facilmente reperibili sul sito della diocesi.

La visita pastorale si svolge nel tempo che tutta la Chiesa si interroga per il grande sinodo che Papa Francesco ha chiesto di avviare in tutte le diocesi del mondo, perché tutti possano riflettere sulla Chiesa, sui bisogni dei poveri e su cosa comporta essere cristiani. Il Papa ha affermato che «il cammino della sinodalità è ciò che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio» (*Discorso del Santo Padre Francesco nella commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015).

Mentre presto ci rivedremo, anticipo alcune riflessioni sui temi essenziali per essere attivamente popolo di Dio nella vita interiore, nella partecipazione e nella carità. Dio ci benedica tutti.

+ 
a c'verson

Indice

1. Tener vivo il dialogo con Dio attraverso l’ascolto della sua Parola	7
2. Le nostre radici	11
3. Rinnovare la Chiesa per abitare l’attualità	15
4. La carità è parte integrante dell’identità cristiana	17
5. Coniugare l’impegno personale e l’edificazione della comunità	19
6. Rivedere l’ordine delle priorità: fede e vita.....	21
7. Le opere senza la fede sono morte	25
8. Il duplice racconto dell’Eucaristia si completa a vicenda.....	28
9. In cammino sotto la guida dello Spirito tra il già e il non ancora	32
10. Costruire la città dell’uomo a immagine della città di Dio	38
11. Il peccato del disimpegno verso i poveri.....	44
12. “Una mystica persona”	48
13. L’amore di Dio verso di noi cambia i nostri rapporti con il prossimo.....	54
14. Riscoprire il rapporto con Maria e la sua esemplare beatitudine	58
15. Conclusione	61

1. Tener vivo il dialogo con Dio attraverso l’ascolto della sua Parola

Dio ci ama, vuole sempre il nostro bene, non ci abbandona mai. Siamo il capolavoro della creazione ed egli vuole tener vivo il rapporto di alleanza con noi che ha sognato fin dall’alba del mondo. L’ascolto di Dio che ci parla è il fondamento della relazione con Lui. La Scrittura esplicita quanto sia caro a Dio il tema della relazione, che è la sua stessa identità trinitaria, ma anche l’immagine di sé partecipata alla natura umana: “*e Dio disse: facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza*”¹. Ogni peccato è venire meno a questo nesso identitario con il Creatore e al rapporto con lui.

La parola è lo strumento della comunicazione, ma anche della comunione con il Signore.

L’evangelo secondo Giovanni esordisce insegnandoci che “*In principio era il Verbo*”². La storia della salvezza, dalla creazione alla Gerusalemme del Cielo dove tutti siamo attesi – almeno che qualcuno voglia farsi estraneo al progetto di Dio – in quell’attimo esistenziale che sarà il Giudizio Finale – Dio rispetta sempre la libertà dell’uomo – il rapporto con il Creatore è sempre fatto di comunicazione e dialogo.

¹ Gen 1,26

² Gv 1,1

Anche per i cristiani la nostra storia con Iddio benedetto è segnata sempre dall'iniziativa di Dio che in vari modi ci parla e dalla nostra risposta. Questo nesso è imprescindibile.

La via ordinaria della comunicazione è la Sacra Scrittura, che è il tesoro del popolo di Dio e fonte di ogni Grazia, a condizione che sappiamo in essa metterci in ascolto del Signore che parla oggi alla sua Chiesa e ad ogni credente³. Già l'antico popolo dell'alleanza usava distinguere tra la materiale recezione del messaggio e lo *Shemà* che implica non solo la materiale comprensione, ma soprattutto la interiorizzazione di quanto Dio vuole comunicarci.

La storia della Chiesa, dal nuovo Testamento ad oggi, suggerisce un metodo, quello della *lectio divina*⁴, che ha portato molti a capire e cambiare vita, con l'aiuto dello Spirito Santo, che è il grande protagonista di questo processo interiore.

Guigo, Abate della grande Abbazia di S. Pietro in Colonia, con l'artificio di accompagnare un giovane novizio nella preghiera, ci ha lasciato un breve testo a cui anche i grandi contemporanei si sono rifatti, valorizzando la testimonianza metodologica medievale con la sempre maggiore conoscenza dei Padri della Chiesa e con la ricchezza che i Santi nei secoli ci hanno

³ *Liber Synodalis*, 37-38

⁴ *Liber Synodalis*, 53-55

insegnato, fedeli ai vari carismi. In questa linea nel nostro Sinodo diocesano abbiamo sottolineato l'importanza per le nostre comunità della riscoperta della *lectio divina*⁵.

Resta comunque assodato che il ricorso alla Bibbia è imprescindibile per ogni cristiano, che il brano che hai letto va innanzitutto capito, senza far dire alla Scrittura quello che vorresti dicesse, cercando umilmente invece cosa Dio, in quel momento sacro, vuol dire a te, cosa rispondi a Dio che ti interpella, cioè la tua preghiera, e cosa proverai, con semplicità e pazienza, a cambiare nella tua vita.

Ovviamente ci sono tempi e modi in cui questo processo si realizza, ma almeno in nuce, una volta acquisito il metodo, può essere praticato dal giovane e dal vecchio, da chi ha poco tempo e chi dedica la vita alla contemplazione.

Il fondamento della relazione con Lui è, dunque, l'ascolto di Dio che ci parla. Nel nostro stesso essere Chiesa e nella storia della Chiesa l'altro principio di relazione sono le modalità d'intervento del Signore, di cui la prima è l'incarnazione del Verbo – è lui la Parola di Dio – e la sua vita terrena, fino al mandato conferito agli Apostoli e tramite loro alla Chiesa di evangelizzare e di avvalersi dei sacramenti della sua presenza in ogni luogo in cui il Vangelo verrà annunciato. La Pentecoste dà la parresia degli

⁵ *Liber Synodalis*, 53-54

Apostoli a quanti il Signore Gesù chiama alla missione, con vocazioni specifiche: chi è consacrato nel Battesimo e si rende disponibile a rispondere alla chiamata a costituire famiglie cristiane, chi alla partecipazione al sacerdozio ministeriale di Cristo e chi alla sequela di Lui nella speciale consacrazione di tutta la loro vita in aggregazioni carismatiche.

L'ascolto filiale e quotidiano di Dio è il fondamento della santità cristiana e garanzia di una vita secondo il Vangelo, specialmente se si riesce a non rifugiarsi nell'individualismo religioso, che ci esclude dal cammino della Chiesa, che è sempre guidata dalla presenza di Gesù risorto e dalle specifiche ministerialità che Dio attiva nei sacramenti. La Parola è la compagna di viaggio della vita intera e si rapporta con la coscienza come le stelle al navigante. Illuminano il cammino nella notte, se egli impara a scrutarle senza paura e a conoscerle sempre di più, ricorrendo a chi già si è addentrato nelle profondità del cielo.

Occorre porre una specifica attenzione a non banalizzare la vita cristiana con il devozionismo che vanifica l'opera di Dio, mettendo al primo posto i nostri bisogni emotivi. In tutti i sacramenti il ruolo della Parola di Dio è fondamentale. I gesti illustrano, spiegano, confermano quanto è stato annunciato dalla Parola.

Vorrei raccomandare, soprattutto a vantaggio di chi lodevolmente partecipa alla Messa

quotidiana, che si faccia una breve omelia sulla Parola che è stata proclamata e non si appesantisca la Divina Liturgia con interventi estranei alle disposizioni della Chiesa.

2. Le nostre radici

Siamo chiamati a una grande mediazione: occorre trovare il modo di comunicare ai nostri contemporanei il messaggio di Gesù nell’Ultima Cena, quando nel *“fate questo in memoria di me”*⁶ ci incaricò di rammentare a tutti, in ogni epoca e in ogni cultura, che Dio è accanto all’uomo, presente e solidale, pur rispettando la libertà di ciascuno.

Nel cenacolo dunque fu istituita l’Eucaristia e la Chiesa ricevette il mandato: *“prendete e mangiate”*⁷, ma anche *“si alzò da tavola, depose le vesti... e cominciò a lavare i piedi dei discepoli”*⁸.

Varie volte nella storia fu necessario ricordare la presenza reale del Signore nell’Eucaristia, ma anche la soprannaturalità della Chiesa dove Gesù è sempre presente con il Suo Spirito.

Correva l’anno 1264, quando il Vescovo di Orvieto, Giacomo Maltraga, mostrò a Urbano

⁶ Lc 22,19

⁷ Mt 26,26

⁸ Gv 13,4-5

IV i segni del “miracolo di Bolsena”: durante la Messa celebrata da un povero prete, angustiato dalla poca fede nella presenza reale del Signore nell’ostia consacrata, al momento della frazione del pane erano uscite stille di sangue a macchiare il corporale. Il Papa, con la Bolla “*Transiturus de hoc mundo*” istituì la Festa del *Corpus Domini*. Ai cristiani fu chiesto di portare la presenza del Signore fuori dal luogo di culto, dentro la città dell’uomo, perché tutti riconoscessero che la incredibile carità della Chiesa, il suo servizio ai poveri⁹, sono sostenuti dalla presenza del Signore in mezzo a noi. Anche Papa Francesco invita gli uomini e le donne del nostro tempo a riconoscere la presenza del Signore e del suo Spirito nella Chiesa, perché spesso si coglie solo l’elemento associativo umano e non la natura teandrica del popolo di Dio. La Chiesa è santa perché Dio è in mezzo al suo popolo: “*Dio è sempre stato vicino al suo popolo, ha camminato con il suo popolo; è stato tenerissimo, come una madre*”¹⁰.

⁹ “*Noi dunque al fine di rinvigorire e sublimare la fede cattolica, abbiamo stimato opportuno e ragionevole che si festeggi ogni anno, in modo speciale dalla Chiesa; determinando a tal fine un giorno speciale, cioè il primo giovedì dopo l’ottava di Pentecoste; ...canti la fede, tripudi la speranza esulti la carità...con buona e santa confessione, con elemosine, con frequenti e devote preghiere ...vi adoperiate con amore a farla celebrare anche per tutte le chiese delle vostre città e diocesi*” , Urbani PP IV, *Transiturus de hoc mundo*, 11.8.1264, in Moscini, M., *Il Miracolo di Bolsena*, Bolsena 1999, p.150 ss

¹⁰ Papa Francesco, Meditazione mattutina nella Cappella della Do-

Il Signore Gesù, in questo tempo di speranza dopo la grande prova della pandemia, chiede ancora alla Chiesa di farsi testimone della fede nella presenza del Redentore in mezzo a noi, attraverso l'esercizio della carità. La Grazia del Signore ci ha condotto per mano, perché ciascuno, con il proprio ruolo, con la propria storia, con le diversità che arricchiscono il tesoro comune, abbia la propria parte nella Chiesa. Ci è chiesto d'essere membra dell'unico corpo del Signore, che adoriamo presente in mezzo a noi.

Il servizio al prossimo dove alberga lo Spirito di Cristo, che è Carità, è più importante della cura di sé.

Papa Gregorio Magno aveva sperimentato per anni la pace del chiostro nella ricerca della perfezione. Diventato Vescovo di Roma, con qualche rimpianto per il silenzio e la contemplazione degli anni passati, si chiede se sia più gradita a Dio la fatica quotidiana nell'esercizio del governo della Chiesa o la tranquillità monastica¹¹.

Il quesito dell'antico Pontefice è tornato di straordinaria attualità nel nostro tempo, nella più consueta domanda se la religione sia una questione privata, dunque in ultima analisi riconducibile alla morale individuale, o se sia un'esperienza globale, che coinvolge la vita

mus Sanctae Marthae, 30 gennaio 2018

¹¹ Greg. M., *Reg. Past.* 1,5

della persona, ma anche del mondo.

La fede cattolica comporta d'essere parte attiva della comunità ecclesiale. Gli ultimi cinquant'anni hanno conosciuto alcune forme di vita cristiana percepite da alcuni come esperienze coinvolgenti.

Negli anni che immediatamente seguirono il Vaticano II, la prevalenza di alcune posizioni di pensiero, in larga parte d'Italia, ha fatto identificare la parrocchia come un "luogo di servizi religiosi", più che come un soggetto collettivo, un crocevia dove il popolo di Dio, a qualunque storia appartenga, si incontra e si nutre dell'Eucaristia, che è il cibo che ci fa forti nel viaggio verso la Gerusalemme del Cielo e si manifesta con la carità che è il sigillo di Cristo nella vita di ciascuno, ma anche della comunità alla quale appartiene. In Paradiso, meta di tutti i cristiani, si va tenendo viva la comunione con Dio, costruendo la comunione con la Chiesa, attraverso la comunità parrocchiale, nella piena comunione con il presbiterio e con il Vescovo, la cui unità con il Papa assicura d'essere cattolico. La fede cattolica comporta d'essere parte attiva della comunità ecclesiale.

3. Rinnovare la Chiesa per abitare l'attualità

A noi cristiani è chiesto di fare come il Signore. La via della sequela ci chiede di essere ad un tempo come il “*buon Samaritano*”¹² che si fa carico dell'uomo incappato nei briganti, riconoscendo “*Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso*”.¹³ Ma anche come gli Apostoli alla “*moltiplicazione dei pani*” ai quali è chiesto di dare loro stessi¹⁴ da mangiare alle folle affamate; come gli “*operai mandati nella vigna*”¹⁵ a lavorare.

Dio non resta estraneo a questo processo che salva il mondo. È presente nella storia come il padre amorevole del “*Figliol prodigo*”, che “*vide [il figlio] e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò*”¹⁶, come il “*padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre poi l'affidò a dei vignaioli*”¹⁷. Ci attende alla fine della vicenda umana come il “*pastore che separa le pecore dai capri... perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho*

¹² Lc 10,29 ss

¹³ Papa Francesco, *Fratres omnes*, 84

¹⁴ cfr. Mc 6,37

¹⁵ Mt 20,1 ss

¹⁶ Lc 15,20

¹⁷ Mt 21,33

*avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato*¹⁸. Egli ha voluto che la Chiesa, corpo del suo Cristo, si mettesse nelle pieghe della storia come il lievito dentro la massa¹⁹, come la *“città collocata sopra un monte”*²⁰, per essere punto di riferimento dei viandanti del tempo. La Provvidenza di Dio non ci abbandona, ci circonda del suo amore, suscitando in ogni generazione sempre nuove forme di carità. Egli dà un senso alla nostra vicenda di persone, la illumina e ci chiede, con amore, di riverberare luce in ogni circostanza della vita.

Mi piace annotare un piccolo fatto simbolico. La cuspide della Cattedrale, che svetta visibile da tutta Arezzo, vuole ricordare ai cristiani questo ministero che è loro affidato; ma vuole anche dare a tutti il messaggio che, se la Chiesa è se stessa, è per tutti un segno visibile di speranza.

¹⁸ Mt 25,32-42

¹⁹ Mt 13,33: *“Il regno dei cieli si può paragonare al lievito che una donna mette ha preso e impastato in tre misure di farina perché tutta si fermenti”*

²⁰ Mt 5,14

4. La carità è parte integrante dell'identità cristiana

Molti nostri contemporanei ritengono oggi che sia miglior cosa pensare a sé, nel tentativo di essere giusti. Si è generato un distacco tra la visione cristiana dell'uomo e l'ideale qualità della vita: lo stesso concetto di dignità umana poggia su riferimenti estranei alla nostra concezione del mondo, contrari alle nostre radici culturali. Il paganesimo pratico che comincia a diffondersi anche nel nostro territorio, soprattutto nelle generazioni di mezzo, è il frutto di una illusione collettiva di trovare la soluzione ai problemi della vita nei comportamenti stereotipi dell'Occidente o comunque nelle linee di tendenza che vengono affermate attraverso alcuni strumenti di comunicazione, come segno di modernità o miglioramento delle condizioni di vita.

Nel recente passato questi meccanismi hanno provocato forme di urbanizzazione forzata e di abbandono del nostro territorio; hanno fatto degradare non solo i beni materiali, ma anche il patrimonio di cultura e sapienza civile che per secoli si era accumulato. Non meno pericolose sono le operazioni ideologiche che stanno minando la sacralità del matrimonio: non solo il sacramento, ma anche l'unione naturale. Il valore della vita, dal suo primo concepimento fino alla sua naturale conclusione, è tra le iden-

tità più profonde del nostro popolo: dall'esterno vengono indotti comportamenti che preoccupano, soprattutto per la superficialità con cui taluni prendono decisioni vitali senza neppure il doveroso rispetto della libertà di chi sceglie.

Da parte degli ambienti cattolici sorge, di pari passo, la preoccupazione di stigmatizzare i comportamenti inaccettabili per i cristiani, sia nella sfera del vissuto personale, che nella dimensione collettiva della vita. Non pare, tuttavia, che basti denunciare i comportamenti altrui, ma occorre anche farsi presenti con delicatezza accanto alle persone in difficoltà e annunciare, al contempo, in positivo la bellezza della vita secondo il Vangelo.

Sembrerebbe opportuno valorizzare la dimensione sacramentale della Chiesa: la carità è tra i principali elementi che ne mostrano la soprannaturalità. Occorre contemplare il *mistero* della presenza di Dio in questo mondo, più che dettare sempre più complesse prassi comportamentali: è Dio che salva; è lui che ci dà la forza della giustizia, senza nulla togliere alla nostra responsabilità, senza dimenticare che per i cristiani la morale segue la fede, non viceversa. Dio, certo, è *totaliter aliter* rispetto al mondo e lo si può conoscere per analogia, attraverso i segni, di cui quello della carità è il principale, perché attraverso di esso egli scelse di manifestarsi: *“Dio ha tanto amato il mondo, da mandare il suo figlio unigenito, perché chiunque crede in*

lui non muoia, ma abbia la vita eterna”²¹.

Si ha l'impressione di essere ancora troppo condizionati dall'istanza libertaria delle filosofie ottocentesche dell'Occidente, più che dallo stupore degli Apostoli di fronte al Risorto. L'una serve per condannare il male del mondo, l'altro a salvare: *“la legge che doveva servire per la vita è divenuta per me motivo di morte... chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!”*²².

5. Coniugare l'impegno personale e l'edificazione della comunità

Impegnarsi, secondo alcuni, non sarebbe “necessario”. Si incontra assai spesso chi manifesta rimpianto per un'adesione di principio al Vangelo e per una prassi religiosa dove ai “comandamenti” si affiancano solo, e con minor peso, i “precetti della Chiesa” e poco più. Si vorrebbe ritornare ad una religione in qualche modo ‘semplificata’, dove il massimo momento d'interesse è il dovere del cristiano di rispettare entrambe le prescrizioni. La ricerca del “minimo necessario” per la salvezza pare purtroppo affascinare più che la logica delle Beatitudini.

²¹ Gv 3,16

²² Rom 7,10.24-25

C'è chi ricorda che la vita “moderna” rende difficili i momenti di aggregazione e tende a considerarli opzionali. C'è il rischio che si confondano le istanze sociologiche con le esigenze della fede. Il riflusso nel privato, anche dove è affiancato da sincera volontà di dare risposte alle esigenze etiche, ci interpella.

Si tende a rifiutare la logica della partecipazione alla vita del popolo di Dio. Si stenta ad assumere i comportamenti che derivano da questa condizione che è, ad un tempo, un'esperienza di comunione: la Chiesa è il Corpo di Cristo, nel quale le membra hanno diverse funzioni per l'utilità comune. La nostra appartenenza alla Chiesa è un dono che viene da Dio, al quale occorre corrispondere; non una libera iniziativa della sola persona che si aggrega con altri. Perché si realizzi la comunione, dobbiamo rispettare l'identità della Chiesa di Cristo. La stessa ministerialità è un dono che si configura in modo intrinsecamente diverso dal volontariato. Si ripete che una presenza fattiva è percepita come difficile, complessa, contrastante con le istanze del lavoro, delle regole sociali e della vita di oggi; ma soprattutto con le scelte familiari, le esigenze dettate dalle prassi sociali dei comportamenti di massa.

Sempre più spesso ai parroci, anche dagli adulti educatori, viene richiesto di offrire un “servizio sacramentale”, ma di non coinvolgere i parrocchiani in una storia comune, una vicen-

da di popolo. Si vuole spesso ricevere un servizio, non farsi carico della Chiesa. Al contrario, la parrocchia deve connotare i cristiani del territorio, prima che essere il “luogo” dove poter trovare la risposta alle istanze “religiose” e soddisfare, come, quando e quanto ciascuno vuole, i bisogni dei singoli e di quanti sono da loro dipendenti nella libertà di movimento e nella organizzazione del tempo, come i figli e gli anziani. I parroci mi segnalano la grande difficoltà di coinvolgere i genitori dei nostri ragazzi persino nei momenti della iniziazione cristiana dei figli. Il messaggio che passa ai ragazzi diventa necessariamente contraddittorio.

6. Rivedere l'ordine delle priorità: fede e vita

Vi è una sorta di bivio che il Battesimo pone di fronte ai cristiani. Ci è chiesto di venir fuori dal modo di ragionare del mondo e di aderire al Signore²³. La cultura dell'apparenza, troppo spesso indotta dalle condizioni di vita del nostro tempo, mina questo processo sottraendo alla persona occasioni propizie per capire,

²³ Rito del Catecumenato, 80: *“Poiché, per la vocazione e la Grazia di Dio, siete decisi ad onorare ed adorare lui solo e il suo Cristo e a lui solo volete servire, è questo il momento di rinunciare pubblicamente a quelle potenze che sono avverse a Dio e ai culti con i quali non si onora il vero Dio”*

giudicare, scegliere.

La crescita personale verso la maturità cristiana è il progressivo passaggio dalla molteplicità delle esperienze a ciò che veramente è necessario: dalla superficialità alla libertà.

L'Eucaristia è il sacramento dell'unità, non solo perché dai molti che siamo ci trasforma nell'unica Chiesa, ma soprattutto perché ci pone al cospetto di Dio che è veramente *“l'unico necessario”*²⁴. Camminare alla sua presenza, che con la tradizione cattolica chiamiamo *“presenza reale”*, è rivivere l'esperienza dei Patriarchi, entrare nella compagnia dei personaggi del Vangelo. L'Eucaristia ci pone di fronte l'essenziale per l'uomo²⁵.

La pagina evangelica di Marta e Maria²⁶ con Lazzaro – gli amici di Gesù²⁷ – è per la persona matura un'utile occasione per misurarsi con se stessi e fissare le priorità nella propria vita. Di fronte alla presenza del Signore, l'uomo si trova come nudo, davanti al suo Creatore, in una sorta di silenzio esistenziale che consente

²⁴ Lc 10,42

²⁵ S. Augustinus, Ser. 103,3,4 *“Fissate dunque, o miei fratelli, il vostro pensiero su quest'unità e riflettete... Anche il Signore, rivolto al Padre, dice dei suoi discepoli: Siano una sola cosa come anche noi siamo una sola cosa.... La stessa Trinità è un solo Dio: poiché una sola cosa è necessaria... l'unità celeste mediante la quale il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono una sola cosa. Vedete come ci viene raccomandata l'unità.... Ma non potremo giungere a questa unità se, pur essendo molti, non avremo un cuor solo”*.

²⁶ cfr. Lc 10,38-42

²⁷ cfr. Gv 11,3

l’ascolto proficuo della Parola di Dio.

È doveroso anzitutto chiederci se la fretta del nostro tempo, come l’attenzione per la molteplicità delle cose che appartiene alla nostra cultura, ci lasciano spazio per scegliere. Di fronte alla carità, l’esperienza della vita scorre tutta, si orienta. Si fa necessario misurarsi con Dio: è la vicenda di Giacobbe al guado dello Iabbok, presso Penuel²⁸. Tocca a te decidere se l’incontro con Dio segna l’inizio della tua ricerca di pace, esalta la ricchezza della tua umanità, oppure se credi più dignitoso non abbassare il ponte levatoio del tuo castello interiore, giacché questa scelta richiederebbe, come al ‘giovane ricco’ del Vangelo²⁹, la tua disponibilità a metterti in gioco. Alla maniera agostiniana sono convinto che il dilemma per i nostri ragazzi, ma ancor più per gli adulti, non sia tanto dover scegliere tra la logica del fare e quella del contemplare, ma piuttosto riuscire a orientare le mille cose di ogni giorno a ciò che è veramente necessario. Marta e Maria non sono due modi di concepire la vita, ma l’una è immagine della vita presente, l’altra di quella futura. La logica della carità non si contrappone a quella della contemplazione. L’amore che poniamo nelle esperienze della vita quotidiana è il collante che recupera l’unità dentro noi stessi, perché ci pone

²⁸ Gen 32,23-33

²⁹ cfr. Mc 10,17-22

al cospetto di Dio³⁰.

In questo cammino di progressiva consapevolezza cristiana, come Pastore della Diocesi, mi pare di vedere alcune sfide indotte dalla cultura del nostro tempo, con le quali misurarci, perché non svuotino di contenuti la nostra appartenenza alla Chiesa.

La tentazione di ridurre la fede ad una ideologia porta a concepire il nostro essere cristiani quasi fosse una adesione formale a principi astratti, senza incidenza nella vita, senza appartenenza a Dio. La fede, invece, è un rapporto personale con il Signore.

Soprattutto nella generazione più giovane, mi pare che vi sia una certa difficoltà a cogliere il *nesso causale* tra ciò che dico di credere e ciò che voglio mettere in pratica nella vita. È una situazione nuova, diversa dalla difficoltà di sempre, di superare la fragilità della natura umana, per cui vedo il bene e mi piace, ma di fatto segue il male³¹.

La tentazione che pare nuova tra i nostri giovani è che non c'è neppure la volontà di provare a fare questa trasposizione dalla fede alla vita. Si considerano le due dimensioni come

³⁰ S. Augustinus, Ser. 104,4 “*in queste due donne sono simboleggiate due vite: la presente e la futura; l'una vissuta nella fatica e l'altra nel riposo; l'una travagliata, l'altra beata; l'una temporanea, l'altra eterna... Noi siamo adesso nell'attività svolta da Marta, mentre speriamo quella in cui era occupata Maria*”.

³¹ cfr. Rom 7,19

non rilevanti l’una per l’altra. Non è neppure relativismo morale. È raro nella nostra Diocesi chi si professa ateo, assumendo la difficoltà esistenziale di misurarsi con Dio, magari per rifiutarlo, o, perlomeno, con la sua presunta assenza.

Allo stesso tempo, difficilmente si trova chi accetta di dare spazio nella propria vita a quello che ne consegue dalla adesione alla fede. Credo che sia doveroso chiedersi quale sia oggi nei nostri giovani soprattutto il legame tra fede e matrimonio; tra vocazione al sacerdozio e decisione di entrare in seminario; tra adesione al Vangelo e attiva promozione della giustizia e della pace.

7. Le opere senza la fede sono morte

Occorre tornare a chiederci se conti più il fare o l’essere. Nel cammino di maturazione della fede questa provocazione è come l’estremità opposta del pendolo, rispetto a quella precedente del rapporto tra fede e vita. Riscrivere la parrocchia a partire dalla carità non è un programma, una organizzazione, un’operazione di visibilità nella società dell’apparenza. È invece affermare che “*essere*” viene prima che “*fare*”. La scelta per la carità è un modo d’essere della comunità cristiana sul territorio. Da questa visione della fede provengono le conseguenze che manifestano la scelta stessa di privilegiare la ca-

rità, non viceversa.

La parrocchia che diventa comunità, come cinquantasei anni fa ci chiese di fare il Concilio Vaticano II, non è un'operazione semantica, una sorta di nominalismo per aggiornare i termini. È invece un cammino di conversione: consapevoli del dono ricevuto da Dio che ci ha chiamato a far parte del suo popolo. Alla connotazione giuridica, che è l'istituto parrocchiale, si vuole sempre più far corrispondere l'entità teologica della Chiesa³². Di questo processo l'Eucaristia è il nutrimento dell'anima con la liturgia della Parola, partecipazione al sacrificio di Cristo per noi, per la nostra salvezza.

Come insegna Sant'Agostino, è dono di Dio che il "*Sacramentum Ecclesiae*"³³ diventi concreta missione della parrocchia sul territorio, cioè riproposizione del Vangelo e testimonianza della carità nella concretezza della vita tra la gente che ci è dato di incontrare. Siamo coinvolti anche noi nella logica delle due pèsche miracolose: tra il già e il non ancora³⁴. Si tratta

³² "*Le parrocchie che rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra*" SC, 42

³³ S. Augustinus, *Tr. in Jo.*, hom. 122

³⁴ S. Augustinus, *Tr. in Jo.*, 123,7: "*Il mistero della Chiesa adombrato nelle due scene di pèsca... il Signore ci presenta la Chiesa quale sarà alla fine del tempo, così come con un'altra pèsca ha presentato la Chiesa quale è nel tempo presente. Il fatto che egli abbia compiuto la prima pèsca all'inizio della sua predicazione, questa seconda, invece, dopo la sua risurrezione, dimostra che quella retata di pesci rappresentava i buoni e i cattivi di cui ora la Chiesa è formata; questa invece rappresenta soltanto i buoni*

dunque di un cammino di consapevolezza che si misura sulla Parola di Dio meditata e interiorizzata.

La tentazione di praticare la religione come pedissequa ripetizione degli usi e delle consuetudini del passato mi pare corrispondere ad una delle sfide culturali del tempo presente nel nostro territorio. Fa parte del sentire comune della nostra gente una sorta di ricorso a quella serie di cose che sarebbero potute esistere, ma che di fatto non sono mai esistite. Appartengono al glossario diffuso del territorio espressioni del tipo: “*si sarebbe potuto...*”, “*sarebbe stato bello se...*”, “*fa’ un po’ te...*”. La rassegnazione che connota codesto modo di pensare esprime assai bene la poca incidenza, attribuita, nelle cose importanti della vita, se ai gesti religiosi che si compiono non corrisponde una interiore convinzione. I credenti sono chiamati a misurarsi con la fattualità dell’Eucaristia, che gli antichi chiamarono “*farmaco d’umiltà*”³⁵, perché ci riconduce al reale, alla presenza di Dio, alla conversione del cuore con cui si cambia la vita, alla costruzione di quel particolare rapporto vi-

che formeranno definitivamente la Chiesa, quando, alla fine del mondo, sarà compiuta la risurrezione dei morti... Gesù disse a Simone: Va’ al largo e calate le reti per la pesca (Lc 5, 3-4). E il pesce che allora pescarono fu raccolto nelle barche... in quella pesca fu raffigurata la Chiesa nel tempo presente; in questa, invece, è raffigurata la Chiesa quale sarà alla fine dei tempi”

³⁵ S. Augustinus, *Ser.*142,5: “*Il tumore della superbia va risanato con il farmaco dell’umiltà. Cristo è la via e la porta*”

cendevole con le persone che è la Chiesa.

I tempi che viviamo ci chiedono di riappropriarci delle nostre radici. Non giova all'uomo una religione formale e celebrativa, svuotata dei contenuti. L'alternarsi tra festa e ferialità, oltre a difendere l'uomo e la sua pace, vuole riaffermare la centralità di Dio nel lavoro e nel riposo: la riscoperta della Domenica come "festa primordiale" ci permetterà di ricoprire e di custodire il senso della vita cristiana³⁶. Questo tema che connota la catechesi e la riflessione sui contenuti è ineliminabile.

8. Il duplice racconto dell'Eucaristia si completa a vicenda

Il comando del Signore, commenta S. Agostino, è uno solo: "*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri*"³⁷. Il precetto dell'Eucaristia come memoriale della Cena del Signore e il precetto del servizio vicendevolesse nell'umiltà del Cenacolo, dove Dio si inginocchia davanti all'uomo per lavargli i piedi, sono la stessa cosa. Il dono di Dio che ci dà il suo corpo e il suo sangue nella cena pasquale, come la lavanda dei piedi che Gesù stesso qualifica come "*esempio*", in diverso modo

³⁶ *Liber Synodalis*, 64-66

³⁷ Gv 14, 34

esprimono la stessa realtà: l’amore che Dio ha per noi e l’amore che ci dobbiamo scambiare vicendevolmente. Celebrare l’Eucaristia come memoria della cena pasquale e del sacrificio della croce, in virtù del mandato del Signore, è già dare consistenza alla civiltà dell’amore che siamo chiamati a costruire ogni giorno, in ogni generazione. Non si tratta di adempiere un precetto ecclesiastico, ma di arricchire la nostra esperienza di uomini e donne del Vangelo.

La fedeltà alle nostre radici cristiane ci induce a manifestare la fede nell’Eucaristia nei gesti del servizio, secondo la modalità evangelica, “*incominciando dagli ultimi*”³⁸.

La narrazione sinottica dell’istituzione dell’Eucaristia³⁹ immette nel rito pasquale della tradizione ebraica il dono della presenza del Signore in mezzo a noi nel sacramento. Una “presenza reale” che ci è assicurata fino al suo ritorno. “*Non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio*”⁴⁰. Con l’Ultima Cena si è inaugurato il tempo della Chiesa, illuminato dalla gloriosa Passione e Resurrezione di Cristo: l’oggi del popolo in cammino verso il Regno, che durerà fino al suo ritorno. È il tempo della fatica, della Croce; ma è anche il tempo

³⁸ Mt 20, 8

³⁹ Mt 26, 26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,14-20

⁴⁰ Mt 27, 29

della promessa e della speranza. Il dono della carità è il filo che congiunge questi eventi e ne è per il credente la chiave di lettura. La narrazione giovannea dell'Ultima Cena⁴¹ si avvia con una professione di amore: *“dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine”*⁴². “L’ora” di Gesù si manifesta con il grembiule: *“si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse intorno alla vita. Poi versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli ed ad asciugarli con l’asciugatoio di cui si era cinto”*⁴³.

Ogni volta che ci misuriamo con l’Eucaristia ci è chiesto di raccogliere il valore paradigmatico del servizio. È dall’amore che ci portiamo l’un l’altro che saremo riconosciuti suoi discepoli, secondo il suo stesso insegnamento. *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri”*⁴⁴.

Ci è chiesto di fermarci, di uscire dalla routine quotidiana. Ma, secondo l’insegnamento che Gesù stesso ci dà, guai a noi se ci limitassimo alla meraviglia, all’ammirazione. Ci è chiesto, invece, di partecipare all’Eucaristia, inserendoci in quel mirabile processo interiore che ci fa cristiani nei secoli, per cui alla con-

⁴¹ Gv 13,1-20

⁴² Gv 13,1

⁴³ Gv 13, 4-5

⁴⁴ Gv 13, 35

sapevolezza della nostra indegnità di fronte al grande sacramento dell’amore, nel chiedere la misericordia di Dio e ricercare la sua Grazia, ci impegniamo alla carità verso i fratelli e le sorelle.

Se mai accadesse - Dio ce ne scampi come dalla peggiore delle disgrazie - che si fosse interrotta quella relazione di Grazia che ci fa figli di Dio, si muova il nostro cuore, si ricorra al Sacramento, si raccolga l’invito dell’Apostolo: “*lasciatevi riconciliare con Dio*”⁴⁵.

Il procedimento interiore della conversione e il successivo percorso sotto l’opera della Grazia, ci fa camminare al cospetto di Dio verso quella misura che è la vita eterna. Tale conversione si traduce, non solo in doverosi sentimenti interiori, in propositi santi, ma nella concretezza dei gesti di carità; entra nell’ordine del fare, cambiando la realtà terrena “*in cui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo*”⁴⁶, orientandola con ogni concretezza a Dio. Il rapporto con l’Eucaristia genera amore per gli altri: ci fa entrare nella città dell’uomo per trasformarla a immagine della città di Dio.

Il nesso che lega la Chiesa e l’Eucaristia è lo Spirito di Cristo. Parlando agli adulti che avevano appena ricevuto il Battesimo nella notte di Pasqua, ma non erano ancora stati istruiti

⁴⁵ 2Cor 5, 20

⁴⁶ At 17, 28

sull'Eucaristia, S. Agostino usa un'immagine piena di fascino, che mi pare opportuno raccogliere e ripresentare alla nostra considerazione: *“Voi siete il corpo di Cristo e sue membra. Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete”*⁴⁷.

9. In cammino sotto la guida dello Spirito tra il già e il non ancora

Come abbiamo detto, pur in modo non univoco, la categoria della sacramentalità è attribuibile sia alla Chiesa che all'Eucaristia. Come insegna *Lumen Gentium* “siccome la Chiesa è in Cristo come un Sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, ... intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale”⁴⁸

La comunità dei credenti, che nel tempo cammina tra il “già” e il “non ancora”, è “*sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano*”⁴⁹;

⁴⁷ S. Augustinus, *Serm.* 272,1

⁴⁸ LG I, 1

⁴⁹ LG 1; cfr. anche LG 9: “*perciò il popolo messianico, pur non comprendendo in atto tutti gli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissi-*

oppure, secondo l'espressione giovannea, se già è chiaro che siamo figli di Dio nelle tribolazioni, nelle angosce e nelle prove del tempo, non è ancora pienamente manifestato ciò che saremo. Analogamente si deve dire dell'Eucaristia, dove Gesù è presente “*in corpo, sangue, anima e divinità*”, ma sotto il velo del sacramento: vedi il pane, ma è il corpo di Cristo, assapori il vino, ma è il sangue di Cristo. Attorno a questo sacramento, la fede della Chiesa si inchina e ne riconosce l'efficacia. Il segno sacramentale corrisponde alla Parola di Dio, perché lo Spirito di Cristo dà efficacia alla Parola di Lui per ripetere ciò che avvenne una volta sola nel Cenacolo e nel sacrificio cruento della Croce. Lo stesso Spirito di Dio, da ribelli e peccatori, ci trasforma in membra del corpo di Cristo che è la Chiesa, in figli di Dio in cammino verso la Patria Celeste, dove Iddio ci accoglie. La Grazia santificante, che ci è partecipata nel Battesimo, ci viene accresciuta nella partecipazione all'Eucaristia e raggiunge il suo frutto più pieno con la Comunione. Tuttavia, il rapporto tra il cristiano e l'Eucaristia non si esaurisce solamente nel cibarsi del Corpo e Sangue del Signore. Vi è, infatti, un progressivo spessore di consapevolezza, una comprensione del Sacramento.

mo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra, è inviato a tutto il mondo”

Ha origine nella Parola di Dio e si completa per successivi gradi. La fede cattolica insegna che il primo grado del rapporto con il Signore è quello della pace con Dio, poi l'amicizia con Lui. L'inabitazione dello Spirito Santo nel cuore dei cristiani è condizione al riconoscersi figli di Dio. Un analogo cammino progressivo avviene nell'appartenenza alla Chiesa ad opera del medesimo Spirito, che sempre più ci trasforma a immagine di Gesù: figli nel Figlio⁵⁰. La Chiesa del nostro tempo rischia di fare poco tesoro della dottrina, trovando difficoltà a passare oltre la fenomenologia del Sacramento: questo avviene sia per l'Eucaristia che per la Chiesa.

Ci è fatto obbligo di aiutare ogni singolo fedele di Cristo, dalla sua prima consapevolezza fino all'incontro definitivo con il Salvatore, a rendersi conto della grandezza del dono dell'Eucaristia. Occorre anche fare nostri, alla scuola del Vangelo, gli impegni che assumiamo di fronte a tanto sacramento, perché non avvenga che ci limitiamo solamente a cibarci del Corpo e del Sangue di Cristo, rimanendo inconsapevoli dell'efficacia della comunione che ne promana.

Mi pare necessario, in questa prospettiva, richiamare che c'è un "oltre" del mistero eucaristico, che va compreso e vissuto. Non basta cibarsi materialmente del Corpo e Sangue del Signore, ma occorre dare alla Comunione stes-

⁵⁰ cfr. Gal 4,4-7

sa la connotazione di atto umano, cioè consapevole, libero e fruttuoso per sé. L'episodio di Emmaus ci insegna che la Parola è necessaria alla comprensione del Sacramento. Come non c'è Sacramento senza la Parola, così non vi è progresso nella vita dello Spirito senza ascolto della Parola stessa di Dio. L'ascolto richiede una progressiva comprensione di ciò che il Divino Spirito ha rivelato. Il nostro tempo sa poco meditare; per questo lo spessore interiore dei nostri contemporanei difficilmente riesce ad essere profondo, libero, efficace. L'ascolto della Parola interpella: ci è chiesto di prendere posizione di fronte a Dio, di passare, anche nel comunicare con Lui, oltre la materialità del gesto sacramentale.

La preghiera irrorà l'anima, è come l'acqua che consente ad un giardino di fiorire, secondo la felice espressione di Santa Teresa d'Avila⁵¹. Ogni persona ha una storia, anche nella preghiera: dal livello semplicissimo (ma non per questo meno efficace) del bambino che si pone incantato davanti al Signore, ripetendo l'orazione che gli fu insegnata, a quello dell'adulto che, sperimentando il rischio del peccato, l'orrore dell'ingiustizia, la delusione della pace mancata

⁵¹ Teresa de Avila, *Autobiografia*, XI,6: *“Colui che comincia a far orazione, deve far conto di incominciare a trasformare in giardino una terra molto infeconda e ripiena di molte cattive erbe, affinché se ne delizi il Signore. Sua Maestà strappa le cattive erbe e pianta le buone...noi, come buoni giardinieri, dobbiamo procurare che queste piante crescano e dobbiamo ver cura di innaffiarle”*

e il vuoto d'amore che attanaglia il mondo, riesce a dare risposte al Signore progressivamente sempre più intonate a quel linguaggio altissimo che Basilio il Grande chiamava melodia dello Spirito⁵². La preghiera stessa, come ascolto, meditazione e risposta alla parola che ci interpella, va contestualizzata.

La Parola vuole, può e deve diventare vita. Il processo di trasformazione che la Grazia di Dio è in grado di operare in noi è un "camminare al cospetto di Dio", come i Patriarchi, i re di Israele e i giusti della Bibbia⁵³. Cibarsi del Corpo del Signore e del suo Sangue è molto di più che una "comunione spirituale", è ben più larga compromissione che non l'adorazione stessa della Divina Presenza. Si tratta di deporre l'uomo vecchio, per rivestirci della novità di Cristo, lasciare che sia Dio a conformarci alla sua divina natura, perché ciò che appare in noi sia sempre più simile all'immagine del Figlio.

La Chiesa ha progressivamente approfondito la consapevolezza circa la presenza reale. Nei secoli, attorno all'uso di conservare le Sacre Specie per il viatico ai moribondi, si è affiancato l'uso di sviluppare tesori di pietà cristiana, che hanno colto l'opportunità della presenza reale

⁵² S. Augustinus, Homil. in Ps. 1, n. 2

⁵³ 1Re 9,4-5 "Se tu [Salomone] camminerai davanti a me, come vi camminò tuo padre, con cuore integro e con rettitudine, se adempirai quanto ti ho comandato e se osserverai i miei statuti e i miei decreti, io stabilirò il trono del tuo regno su Israele per sempre"

per farla oggetto di adorazione e occasione per esprimere le ricchezze dell’interiorità. Si è presso l’uso di rivisitare nella preghiera personale, poi anche in momenti particolari di espressione della pietà collettiva, i ritmi stessi della celebrazione dell’Eucaristia, fissati nei canoni liturgici.

Alla presenza delle Sacre Specie, venerate come Santissimo Sacramento, si è sviluppata la preghiera dei cristiani. L’adorazione, che ha il suo momento liturgico originario nel silenzio che segue immediatamente la preghiera consacratoria, soprattutto attraverso il carisma di alcuni Santi, si è sviluppata come altissimo momento di Grazia⁵⁴. Si è scoperto che la comunione con Dio, celebrata nel Sacramento, può e deve essere approfondita nella larghezza e nella profondità che la sua presenza ci offre⁵⁵.

Il Magistero della Chiesa ha insegnato a vivere il silenzio di fronte al Santissimo Sacramento nell’ascolto della Parola di Dio proclamata nella Messa, essenziale costitutivo della Celebrazione Eucaristica, soprattutto sviluppando la meditazione, la preghiera, la riflessione sulla propria vita.

Il popolo cristiano ha imparato che la straordinaria eccellenza della Celebrazione dell’Eucaristia non può mai rimanere sotto silenzio. La

⁵⁴ cfr. S.Thomas de Ac., *S.T.*, 2a 2ae, Qu. 103, a 3; “*Directe confirmat cor hominis in bono*” 3°, q 79, a 6

⁵⁵ S. Augustinus, *De Diversis Quaestionibus*, 83, qu. 36 “*De nutrienda Caritate*”

pietà si è manifestata nelle varie forme espressive che le arti hanno saputo offrire alla devozione del popolo cristiano verso il Sacramento.

10. Costruire la città dell'uomo a immagine della città di Dio

Insegna S. Agostino che l'Eucaristia è il “*sacramento della carità*”⁵⁶. Il medesimo Spirito di Dio che rende efficace il segno sacramentale, spinge la Chiesa alla carità, come risposta al dono soprannaturale della presenza di Dio. Nella logica dell'Incarnazione, come le Sacre Specie sono Sacramento della presenza reale del Signore, così la carità, partecipata ai fedeli di Cristo, manifesta la soprannaturalità della loro testimonianza d'amore.

Mentre è stata molto sviluppata la riflessione sulla doverosa attenzione alla presenza reale, meno pare considerata, nella stessa Eucaristia, la consapevolezza che essa è la fonte della carità della Chiesa: la Chiesa è chiamata ad essere la presenza efficace di Cristo nel tempo e per tutti gli uomini. La Comunione esiste per la missione: è il Signore che ci chiede di ricostruire con la carità l'unità della famiglia umana, disgregata dal peccato: “*ogni volta che*

⁵⁶ S. Augustinus, *Tr. in Jo*, 26,1 “*O sacramento di pietà, o segno di unità, o vincolo di carità! Chi vuol vivere ha dove vivere, ha donde attingere la vita*”

il sacrificio della croce, col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato, viene celebrato sull’altare, si rinnova l’opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l’unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo. Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo; da Lui veniamo, per Lui viviamo, a Lui siamo diretti”⁵⁷.

La nozione antica di “*Corpus Christi totum*”, cara alla teologia patristica, esprime appunto la presenza del Signore nella storia, attraverso la mediazione universale della Chiesa⁵⁸. La dottrina cattolica ci insegna che, in virtù della sua natura divino-umana, non è possibile rappresentare l’essenza della Chiesa se non per analogia.

Tutte le immagini, comprese quelle che raccogliamo dalla Sacra Scrittura, ci forniscono alcuni suggerimenti sulla natura della Chiesa, ma nessuna ne esaurisce il mistero. È dunque superficiale all’occhio del credente chi ritiene di poter definire la Chiesa, o ad essa applicare categorie mondane per interpretarla. Inevitabilmente l’opera dello Spirito smentisce queste

⁵⁷ LG 3

⁵⁸ LG, 8 “Cristo unico mediatore ha costituito sulla terra e incessantemente sostiene la sua Chiesa santa, comunità di fede, di speranza e di carità, quale organismo visibile, attraverso il quale diffonde su tutti la Verità e la Grazia”

riduzioni, rilanciando nell'ordine della fede la complessa realtà della Chiesa, risultante di un elemento divino e di un elemento umano⁵⁹.

Dalla stessa tradizione paolina raccogliamo la nozione di Chiesa come “corpo di Cristo”: per l'uditore di tradizione giudaica sarebbe, infatti, stato pleonastico sottolineare la natura della Chiesa come Popolo di Dio. Tale nozione, tornata ad essere recuperata a pieno dal Magistero, era infatti la più ovvia, perché uno solo è l'Israele di Dio e nessuno, tra i credenti, avrebbe mai dubitato che esso fosse il popolo che Dio si è scelto.

La nozione di “corpo” introdotta esplicitamente da Paolo, coglie invece la novità della appartenenza dei fedeli a Cristo, i quali, attraverso il Battesimo, sono uniti al Capo, analogamente alle membra del corpo umano che, nella testa, trovano il loro punto di unità. Nelle prime lettere paoline si insiste sull'unità delle membra tra loro, come condizione dell'appartenenza a Cristo⁶⁰.

Nelle lettere della prigionia, l'insistenza dell'Apostolo è sull'unione del corpo con il Capo, Cristo⁶¹. Questa immagine, cara alla

⁵⁹ *Ibidem*

⁶⁰ 1 Cor 12,12ss, “Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo”

⁶¹ Ef 1,22ss “Dio lo ha costituito su tutte le cose a capo della

Chiesa medievale, che rappresentava nell’abside della Cattedrale Cristo capo e nella navata le membra, è una sorta di raffigurazione plastica della analogia che esiste tra l’Eucaristia e la Chiesa. Entrambe sono adunate dallo Spirito di Cristo, l’una per assicurarne la presenza nel Sacramento, l’altra per esplicitare il Sacramento della presenza nella città dell’uomo, attraverso la carità. Questa “non debole analogia” è fondata esplicitamente in San Paolo: “*poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane*”⁶².

La successiva riflessione teologica mirò a connotare come “*Corpus Christi mysticum*” - cioè sacramentale - le Specie Eucaristiche, preferendo per la nozione di Chiesa l’espressione “*corpus Christi totum*”, con cui rappresentare l’intero popolo di Dio. Quando si perse la consapevolezza del profondo legame tra Chiesa ed Eucaristia fu necessario sottolineare fortemente la verità della presenza reale e si preferì riservare all’Eucaristia tutte le locuzioni che connotassero la *realitas* della presenza del Signore. Mai, però, venne meno la certezza che l’opera dello Spirito Santo inducesse la Chiesa alla carità.

Si deve ai Padri della Chiesa la concezio-

Chiesa, la quale è il suo corpo”; Col 1,18 “Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa”

⁶² 1Cor 10,17

ne della vita come una sorta di esodo pasquale, come un cammino che il popolo di Dio è chiamato a percorrere dalla Torre di Babele-Babilonia alla Gerusalemme del Cielo. Nella prima è rappresentata la confusione delle lingue, la città dove non si comunica tra le persone. La Gerusalemme Celeste è, invece, il luogo della perfetta comunione. È significativo che soprattutto S. Agostino preferisca all'immagine statica del *Paradisium*, giardino fiorito e piacevole di un Eden recuperato, ma statico – un luogo dove stare –, l'immagine molto più dinamica della *Civitas Dei*, raccolta dal linguaggio dell'Apocalisse⁶³, dove la comunione è piena, dove la presenza di Dio è la gioia del suo popolo e dove la Chiesa giunge alla pienezza delle relazioni. Nell'iconografica tradizionale l'elemento che congiunge le due città è il *tabernaculum*, cioè la tenda dove il popolo in cammino si ciba dell'Eucaristia ed esprimendo la carità, costruisce il cammino verso la Gerusalemme Celeste.

Il tema, particolarmente caro al Vescovo di Ippona, ricorre molte volte nelle sue opere, ma è significativo che, commentando il *salmo 136*, il Santo Dottore si appelli non già ad un comportamento meritorio per progredire verso la Città di Dio, ma alla Croce del Signore, spiegando al popolo che l'evento pasquale del Cristo e la nostra adesione a Lui ci fa apparte-

⁶³ cfr. Ap 3,12.21

nere al popolo che Dio si è scelto. Il binomio Eucaristia-Carità ci fa alternativi alla logica del mondo, è una anticipazione quasi sacramentale della Città dei Santi⁶⁴.

L'Eucaristia è il grande tesoro di cui abbiamo bisogno, ma senza la carità rischiamo anche noi di non portare frutto, appendendo “ai salici di Babilonia” le meraviglie che il Signore ci ha donato. Dalla contemplazione ci è chiesto di passare alla carità. Come di fronte alla Divina Presenza il Signore stesso ci chiede di “*habere partem*”, cioè di prendere e mangiare, così dalla comunione ci è chiesto di passare alla missione, cioè a rivestirci di quella stessa carità, che spinse Dio a “*dare il suo Figlio Unigenito*”⁶⁵ per la nostra salvezza. Alla Chiesa è chiesto di proseguire l'opera del Signore, nel tempo e presso ogni persona che la Divina Provvidenza ci farà incontrare.

⁶⁴ S. Augustinus, *En. in Ps. 136, 5.6* “*Ci sono, infatti, molti che piangono di un pianto babilonico, come anche godono per le gioie babiloniche. Tali coloro che si rallegrano per profitti materiali e si rattristano per danni materiali. L'uno e l'altro sentimento è di Babilonia... i cittadini di Gerusalemme hanno i loro strumenti musicali, le scritture divine, i comandamenti del Signore, le sue promesse, la contemplazione, sia pur relativa, del mondo a venire. Ma, dovendo vivere in mezzo a Babilonia, sospendono questi loro strumenti ai salici di lei. Il salice è una pianta che non dà frutto... noi conosciamo le Scritture da citar loro, ma, non trovando in essi alcun frutto che ci permetta un avvio di dialogo, voltiamo la faccia... questi nostri strumenti non li adoperiamo con loro e mettendoli nel loro cuore, ma li sospendiamo ai loro rami rimandandone l'uso in altri tempi*”

⁶⁵ Gv 3,16

11. Il peccato del disimpegno verso i poveri

La scelta per la carità è farsi umili collaboratori della creatività di Dio, che salva il mondo. Di fronte all'Eucaristia il mandato del Signore "*fate questo in memoria di me*"⁶⁶ si esplica con il comando dell'amore vicendevole: "*se dunque io, il Signore e maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi*"⁶⁷.

La tentazione della Chiesa di Laodicea di non lasciarsi coinvolgere diventa esperienza concretissima nel nostro attuale rapporto con la società ed il territorio. Nella *Lettera a Diogneto*, antico scritto dei primi secoli della vita della Chiesa, ci è chiesto di essere dentro la città dell'uomo "*come l'anima nel corpo*"⁶⁸. Rifiutare questo ruolo, o praticarlo tra le incertezze e le indecisioni, è come assecondare la tentazione di fuggire dalla responsabilità di edificare la città dell'uomo. Tiepidezza e indecisione sono, nel linguaggio della Bibbia, come il rimpianto per "*i cocomeri e le cipolle d'Egitto*"⁶⁹.

Anche la nostra Chiesa deve guardarsi dal rischio di preferire la via della comodità e del

⁶⁶ Lc 22,19

⁶⁷ Gv 13,14s

⁶⁸ *Discorso a Diogneto* 6,1

⁶⁹ Nm 11, 4-9

disimpegno, di lasciare che le cose vadano nel verso in cui la logica del mondo le ha portate. Chi non si lascia coinvolgere si comporta come chi non ha incontrato Cristo, anche se, a parole, afferma la sua presenza reale. Non seguire il suo esempio, non imitare Lui, è come trascurare il nostro amabilissimo Redentore, ben sapendo che chi lo avrà rifiutato nel cammino della vita lo troverà Giudice severo il giorno del Giudizio.

Lasciarsi, invece, guidare dalla *parresia* dello Spirito, cioè dall’entusiasmo che consegue all’incontro con il Signore, ci farà diventare come i discepoli di Emmaus che, dopo averlo riconosciuto nello spezzare il pane, non esitarono a tornare indietro a Gerusalemme per testimoniare agli altri.

Sant’Agostino connette Eucaristia e servizio con l’immagine del pane, che è fatto di molti chicchi macinati e infranti nel loro involucro come le persone che accettano di far Chiesa, bagnate nell’acqua del Battesimo. Solo il fuoco dello Spirito è capace di trasformare gli elementi umani del pane nell’Eucaristia, le persone in Apostoli del Signore⁷⁰. Amerei che, contemplando il dono sublime dell’Eucaristia, anche questa nostra Chiesa sapesse riconoscere, con il Salmista, che “*Dio è per noi rifugio e forza, aiuto sempre vicino nelle prove*”⁷¹: la carità

⁷⁰ S. Augustinus, *Sermo* 229,1

⁷¹ Sal 46,2; Cfr. anche S. Augustinus, *Epistula ad catholicos de*

è il dono soprannaturale che ci manifesta come suoi discepoli, trasforma questo nostro mondo liberandolo dal male e anticipa nel tempo la Gerusalemme del Cielo.

“*I poveri li avrete sempre con voi*”, ci insegna il Signore⁷². Il contesto in cui è inserita questa parola di Gesù è particolarmente significativo, perché avvia la sezione dell’Istituzione dell’Eucaristia e del racconto della passione. Il testo si riferisce a Maria, con il suo vaso di alabastro e il nardo prezioso. Secondo l’attribuzione tradizionale, è lei stessa la prima testimone della Resurrezione del Signore: un contesto altamente eucaristico e pasquale, per collocare l’insegnamento sulle due presenze. Lo stesso evangelista, rappresentando il giudizio finale⁷³, nella pericope che precede immediatamente quella in esame, aveva introdotto il concetto che il servizio ai poveri vien ritenuto dal Signore come fatto a se stesso.

San Giovanni Crisostomo stigmatizza come insensata la ricerca dello splendore del culto per il servizio divino, se ad essa non si affianca, da parte della comunità cristiana, una adeguata attenzione verso i poveri⁷⁴. Alla Chiesa viene chiesto di non dividere una realtà che

secta donatistarum, 10, 79 – 80

⁷² Mt 26,11

⁷³ Mt 25, 21-46

⁷⁴ Jo. Cris. *Hom in Mt*, 50, 3-4

il Vangelo considera unitaria: la divina presenza nell’Eucaristia non deve farci dimenticare la presenza del Signore nei suoi poveri.

Giova ricordare che la stessa liturgia, fin dalla più remota antichità, riserva una speciale attenzione ai poveri nello stesso momento celebrativo dell’Eucaristia. A questo tema sono riferibili gli insegnamenti del libro degli Atti degli Apostoli: San Luca, annotando gli elementi costitutivi della prima comunità cristiana, ricorda la speciale attenzione data ai più poveri⁷⁵.

Già San Giustino nel secondo secolo, descrivendo l’Eucaristia, annota che, tra la liturgia della Parola e il memoriale dell’Ultima Cena, si fa una raccolta per sovvenire alle necessità dei poveri⁷⁶. Eucaristia e carità sono costantemente legate nella storia della Chiesa, dalla Colletta per la Chiesa di Gerusalemme alla liturgia odierna. San Paolo, che già nella lettera ai Galati annota *“Ci pregarono di ricordarci dei poveri”*⁷⁷, nelle due lettere ai Corinzi riprende il tema e lo elabora mettendo non solo il rife-

⁷⁵ Atti 4,32ss *“Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno”*, Atti 2,44-45; *“La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un’anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva... quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l’importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli Apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno”*

⁷⁶ Giustino, *Apologia I°*, LXVII

⁷⁷ Gal 2,10 ss

rimento che quanto è donato ai poveri è come dato a Cristo, ma attribuisce valore alla colletta per i poveri come modalità concreta di partecipare alla grazia: “*Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*”⁷⁸.

Ridurre l'azione a favore dei poveri a mera operazione sociale è perdere la valenza teologica del sovvenire alle necessità del prossimo: occorre invece riscoprire che la carità manifesta quell'amore trascendente che è l'anima della Chiesa. Il parallelismo nella dottrina paolina, tra la carità del popolo di Dio e l'amore di Cristo, ci conduce a riscoprire nello Spirito Santo l'unico soggetto che manifesta l'amore del Padre e muove a carità tutti noi, quando facciamo nostra la consapevolezza d'essere figli nel Figlio.

12. “*Una mystica persona*”

Quanto meno piena di fascino è questa celebre definizione della Chiesa, a partire dall'opera dello Spirito Santo⁷⁹. È lo Spirito di Cristo che ci fa Chiesa, è il suo stesso amore che

⁷⁸ 2 Cor 8,9

⁷⁹ cfr. H. Mühlen, 1, 2 pag. 35 ss. “*Una mystica persona*”. La Chiesa come il mistero dello Spirito Santo in Cristo e nei cristiani: una persona in molte persone, Roma 1968

ci libera e ci riunisce.

Il dono dello Spirito caratterizza e identifica il Popolo di Dio: egli segna per il giorno del giudizio, ci preserva dalla rovina delle nostre colpe, ci fa riconoscere come appartenenti a Dio. È il tema del carattere: è il sigillo dello Spirito, che ci viene impresso nel Battesimo e nella Confermazione. Si è figli di Dio perché, come caparra, ci è anticipato il dono che nella pienezza del Regno sarà la fonte della nostra gioia. Le categorie mondane sono inadeguate a spiegare l'inclinazione alla carità che esiste in ogni battezzato, quanto meno come rimpianto di bene e di occasioni perdute. Il tema dell'immagine di Dio nell'uomo e il carattere si richiamano vicendevolmente, come opera del medesimo Spirito. L'opera di Dio precede il limite della natura umana e lo rimedia: per quanto vessato nell'esperienza del peccato, ciascuno è chiamato da Dio alla santità e ha il dono necessario per conseguirla.

Il dono dello Spirito ci trasforma da figli della ribellione in figli di Dio. La Grazia santificante è l'elemento che ci identifica come “popolo di Dio”, il popolo cioè che gli appartiene, e perciò stesso diviene diverso, separato, alternativo. È il tempo della Chiesa, delle nostre fatiche, degli insuccessi e del peccato, ma è anche il tempo della Grazia. Mi rallegra cogliere il tempo della vita come pausa della misericordia, attesa di Dio perché l'opera del suo Spirito con-

noti ogni creatura e la salvi: “gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare: non devastate... finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi”⁸⁰. Iddio, che creò il mondo con potenza, lo salva con pazienza.

È tema altamente eucaristico la pazienza di Dio. Nell’insegnamento della Tradizione, che afferma la dimensione sacrificale dell’Eucaristia, Dio si fa carico di ognuno di noi fino alla Croce. Pur conoscendo Iddio la nostra natura e le nostre inclinazioni, ha scelto ciascuno di noi. Nessuno può presumere di aver avuto altro titolo per questa chiamata, che la misericordia del Signore: Egli, con infinita pazienza, ci conduce alla salvezza. Alla mensa del Signore siamo invitati: ci attende sull’alto monte il banchetto di festa preparato per noi fin dalla fondazione del mondo. Ugualmente l’Apostolo Pietro ci insegna che siamo stati acquistati a prezzo di sangue, il Sangue di Cristo, nel sacrificio cruento della Croce, di cui l’Eucaristia è memoriale, e perenne fonte della nostra liberazione⁸¹.

L’opera dello Spirito in noi si manifesta particolarmente nella carità, nella misura che liberamente, per amore, “completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo

⁸⁰ Ap 7,3

⁸¹ 1 Pt 1,18s

a favore del suo corpo che è la Chiesa”⁸². Il duplice movimento che scandisce la parenesi della lettera ai Colossesi, nel distruggere il male che è in noi e nell’edificare l’uomo nuovo, manifesta l’effetto dell’opera dello Spirito in noi: ci è resa possibile la vita nuova in Cristo.

Ci conforta l’insegnamento dell’Aquinate: l’Eucaristia non è il premio dei forti, ma il cibo che ci fa forti.⁸³ La tradizione latina riconosce l’opera dello Spirito nei doni soprannaturali che ci vengono partecipati: le virtù di cui viene adornata ogni anima cristiana, ma anche la comunità intera, che “*prosegue il suo pellegrinaggio tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio*”⁸⁴.

La carità, virtù teologale, è un dono che Dio fa, rendendo l’uomo partecipe della sua divina natura. Lo Spirito di Cristo, che è libertà, ci fa capaci di amore: “*l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato*”⁸⁵. È il progetto originario di Dio sul mondo, prima che il peccato facesse cadere l’uomo nella condizione servile e lo rendesse schiavo, incline per natura al male.

⁸² Col 1,24

⁸³ *Missale Tridentinum, Die XVI Maii. S. Johannis Nepomuceni Mart. postcommunio. “Fragilitatem nostram, Domine, caelestis haec mensa fortium pane confirmet”*; S. Thomae, *Summa Theologiae, Prima Secundae, qu. III, A. 4*

⁸⁴ S. Augustinus, *De Trin. XVIII,51,2*

⁸⁵ Rm 5,5

La difficile condizione dell'uomo è cantata dai poeti e rappresentata nell'arte: la parola di Dio ci illumina anche sulla lotta interiore alla quale nessun uomo vivente può essere sottratto: *“io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio... Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!”*⁸⁶.

La grazia del Signore mi libera. La sua forza mi rende capace di contrastare l'inclinazione al male che ricevo dal peccato originale; è in grado di risollevarmi dalla caduta del peccato attuale. Con i Salmi, anch'io posso cantare il vanto d'Israele che riconosce la protezione gratuita che il Signore mi concede: *“Dio è per noi rifugio e forza, aiuto sempre vicino nelle angosce”*⁸⁷. Credo sia una meditazione utile, suggerita dai Santi, tornare con la memoria ai gesti di protezione e di salvezza che sono riconoscibili nella storia di ciascuno di noi. Non giova fare memoria solo del peccato⁸⁸. È più utile ancora, secondo i maestri dello Spirito, riconoscere le meraviglie di Dio in noi. Il dono

⁸⁶ Rm 7,18-19.24

⁸⁷ Sal 46,2

⁸⁸ Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, Prima Settimana n° 43

dello Spirito, la Grazia, mi trasforma e mi eleva: essere in Cristo è condizione per l'uomo della novità di vita, secondo l'azione dello Spirito. Ancora verissima è la considerazione dei miei antichi maestri, i Padri M. Flick e Z. Alszeghy, che ciascuno di noi può testimoniare, sulla base della propria esperienza, l'opera salvifica di Dio: “l'uomo, in quanto risponde alla grazia di Cristo, passa dalla servitù del peccato alla libertà dei figli di Dio”⁸⁹.

Il primo effetto della carità è la trasformazione, che ci rende irricognoscibili persino a noi stessi. Ci rende capaci di rispondere a Dio in libertà e giustizia. Vorrei che i nostri giovani scoprissero che è possibile essere giusti, che è bello essere santi, che vale la pena impegnarsi per realizzare il viaggio interiore, che da peccatore ti fa diventare giusto.

La fonte dell'ingiustizia è l'egoismo, che tende a viziare i nostri rapporti con tutto ciò che esiste. Abbiamo bisogno di recuperare una sorta di *ecologia dello spirito*. La nostra scarsa libertà, la superbia del cuore che ci portiamo dentro negli anni, sfigura il nostro uomo interiore, rendendo talvolta poco comprensibile la stessa immagine di Dio, impressa nei nostri cuori.

Dobbiamo liberarci da una sorta di titanismo che appartiene alla cultura del nostro

⁸⁹ Flick, M.-Alszeghy, Z., *Fondamenti di un'antropologia teologica*, Firenze 1969, pag. 437

tempo. Solo l'umiltà ci farà attenti alla nostra condizione, talvolta miserevole, altrimenti poco rispondente alle nostre stesse aspirazioni; se riusciremo a tornare umili, sarà come aprire la nostra porta interiore alla Grazia di Cristo, che riesce a realizzare in noi anche quello che non avremmo neppure osato sperare.

13. L'amore di Dio verso di noi cambia i nostri rapporti con il prossimo

Se non sei disposto a fare come Gesù, servendo l'uomo, non sei parte viva del suo corpo, che è la Chiesa. La comunione è per la missione: il rapporto verticale con Dio dà consistenza a quello orizzontale con il prossimo. Come insegna San Giovanni: *“chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede”*⁹⁰. Anzi, la scoperta dell'identità di figli di Dio e il rapporto con lui è la fonte della nostra carità: *“Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”*⁹¹.

La carità, secondo l'insegnamento dei dottori medievali, è *“gratia gratum faciens”*⁹², cioè donata da Dio a ciascuno di noi, prima che

⁹⁰ Gv 4,20

⁹¹ Gv 3,16

⁹² Catechismo della Chiesa Cattolica, n° 1999

essere opera meritoria dell'uomo. Venire meno alla carità è non corrispondere a Dio, prima che far mancare alcunché al prossimo: è peccato. Questo concetto, che risale agli Apostoli, pare poco percepito nel nostro tempo. La carità viene spesso concepita come una opzione lodevole, anche meritoria, ma non necessaria, e tantomeno obbligatoria per ogni cristiano.

San Giovanni Crisostomo insegna ancora che, per quanto un uomo possa essere povero, non gli mancherà la possibilità di offrire un sorriso, una parola d'incoraggiamento, un segno di considerazione al prossimo⁹³. Il concetto di volontariato, tanto diffuso nel nostro tempo, per i cristiani va ripensato su questa base, ma non sul volontarismo, che appartiene ad antropologie diverse da quella cristiana. La via aurea dell'imitazione di Cristo, anche in questa delicata materia, ci fa riconoscere che il cristiano deve tendere alla perfezione e non accontentarsi del minimo necessario.

Se dunque la carità appartiene al nostro “essere in Cristo”, la misura del dono che ci è chiesto è appunto il dono della vita. Come da secoli insegna la Chiesa, il martirio cruento, che comunque è una grazia di Dio, è riservato a pochi. A tutti, invece, è chiesto il “martirio” di donare per amor di Dio la nostra vita, nel compimento quotidiano e feriale del proprio dovere.

⁹³ Jo. Chris., *Omelia sul diavolo tentatore*, 2, 6

In questo senso si capisce perché Gesù dica: “*senza di me non potete far nulla*”⁹⁴. La perfezione della carità non è dunque del singolo, ma della Chiesa. È il Signore che ci chiede di esprimerci nell’unità, perché sia perfetta la manifestazione della sua carità⁹⁵.

È Dio, dunque, che ci muove a carità: anzi, ogni volta che la Chiesa si esprime con la carità, manifesta la sua soprannaturalità. È Cristo stesso che, attraverso di noi, con l’amore, salva il mondo.

*“Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere belle [sic!] e rendano gloria al Padre vostro che è nei Cieli”*⁹⁶. È costante nell’insegnamento della Bibbia l’esortazione a compiere le “opere buone”.

I cristiani sono invitati a praticare la legge di Cristo, con opere buone, portando gli uni il peso degli altri. Chi vuole ignorare questi precetti sarà ignorato da Cristo: il cristiano, liberato dal peccato, è diventato servo della giustizia⁹⁷ e deve operare la sua salvezza in timore e tremo-

⁹⁴ Mt 5,16

⁹⁵ S. Augustinus, *In Jo. Tr.* 72, 2: “Già è sorprendente che abbia compiuto opere più grandi per mezzo degli apostoli; tuttavia egli dice: “farete anche voi le opere che io faccio e ne farete anzi di più grandi” riferendosi soltanto a loro; “ma volendo includere quanti appartengono alla sua famiglia”

⁹⁶ Mt 5,16

⁹⁷ Rm 16,18

re⁹⁸. Le stesse buone opere, con cui il cristiano consegue la vita eterna, sono un dono di Dio: la proporzione tra le opere e la mercede finale si verifica solo in quanto le opere sono poste sotto la mozione dello Spirito⁹⁹.

Le opere buone sono frutti dell'unione con Cristo, in quanto gli uomini da lui ricevono il potere di diventare figli di Dio e di agire in maniera corrispondente¹⁰⁰. La Scrittura ci dice che “*la fede agisce per mezzo della carità*”¹⁰¹. Non si pretende, dunque, che le opere meritorie siano sempre perfettissime; è Cristo che, donando il suo Spirito, rende meritorie le opere. Il merito, infatti, non è un diritto ad un bene soggettivo creato che l'uomo possa esigere da Dio per la sua buona condotta. Affermare il valore meritorio delle opere non è altro che riconoscere un'esigenza intrinseca della vita in Cristo, per cui tale vita tende a progredire sempre più verso la comunione con Cristo.

⁹⁸ Fil 2,12

⁹⁹ Rm 8,15-18

¹⁰⁰ Gv 1,12-13

¹⁰¹ Gal 5,6

14. Riscoprire il rapporto con Maria e la sua esemplare beatitudine

*“Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte! Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano”*¹⁰². Il popolo cristiano, ma anche i fedeli islamici, hanno uno speciale rapporto con la “panaghia”, madre di Gesù¹⁰³. È giusto notare che il Signore stesso pone l’accento sulla santità di Maria non già per l’attenzione che Iddio stesso ha posto in lei, scegliendola fin dall’eternità, ma su quanto è a lei direttamente attribuibile per la sua condizione di donna d’Israele, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo”¹⁰⁴.

La genealogia del Signore inserisce lui e sua madre nella promessa fatta ad Abramo. Il “resto d’Israele” che attesta la fedeltà di Dio, ma anche la santità del popolo eletto di cui Maria è l’ultimo anello, ma nondimeno il segno della possibilità d’Israele antico di essere in grado di rispondere a Jahwè con le virtù prodotte dalla Legge.

Alla donna del popolo che grida la beatitudine della discendenza di Maria, Gesù affianca i personali meriti di Maria, che perciò stesso diventa icona della Chiesa e motivazione della

¹⁰² Lc 11,27-28

¹⁰³ *Liber Synodalis*, 66-67

¹⁰⁴ Mt 11,16

sua santità e modello potente di quanti vogliono essere veri cristiani.

Maria è la donna dell’ascolto

La tradizione iconografica aretina rappresenta sempre la Santissima Annunziata con la Bibbia in mano. Il *fiat* della Madonna, cioè la sua disponibilità a collaborare con Dio, a rischio di essere lapidata secondo la Legge, pur di salvare tutti noi, nasce dall’ascolto della Parola, che trasforma le persone e le rende diverse da come sarebbero state secondo la logica giuridica antica. È il Nuovo Testamento che avanza attraverso la meditazione della Parola di Dio che non perde la sua efficacia, ma genera quell’ascolto interiorizzato che rende grande la Vergine di Nazareth.

La disposizione a collaborare con Dio non è fonte di privilegi, ma anticipa la semplicità, e le sofferenze che saranno poi del Figlio di Dio. Il primo atto di Maria in attesa di generare è la scelta del servizio. Va ad aiutare Elisabetta, attraversando a piedi gran parte della Galilea e della Giudea, fino ai monti.

Giuseppe, da parte sua, dopo che è stato illuminato dall’angelo, per noi cristiani assume il nome e il ruolo di “Sposo di Maria”. I parenti, che a Betlemme non accolgono né Giuseppe né Maria prossima a partorire, fanno sperimentare come solo i poveri di Beit Sahour sanno ascoltare la voce del Cielo. Seguono poi una serie di

prove dure: la fuga per la via del mare, la povertà di Nazareth, il silenzio.

Maria diventa discepola del Signore

Maria, che dalla nascita del Figlio, non abbandona mai più Gesù, diventa la prima discepola del Signore.

Le fatiche della vita pubblica, i contrasti dei capi del popolo contro il Divin Figlio non fanno allontanare la Madre, che resta sempre con Lui e ne diventa una incredibile testimone del Vangelo, anche per la Chiesa nascente. Agli Apostoli rinserrati nel Cenacolo per paura delle ritorsioni dei Giudei è Lei che ricorda le promesse di Gesù e con la Chiesa nascente attende il dono dello Spirito Santo.

Maria dopo la Resurrezione diventa maestra e conforto della Chiesa.

Maria è “maestra” della Chiesa perché è la testimonianza di chi ha ascoltato Gesù nella pienezza di un’esperienza non solo umana; “conforto” del popolo di Dio, come a Cana di Galilea che vede, ascolta, interviene, e suggerisce come rapportarsi nel bisogno al Signore. Il coraggio di Maria è l’eredità lasciata a tutte le donne ancor oggi capaci di intervenire, per la risoluzione forte dei problemi della storia.

Non cessa neppur oggi di farci capire questo ruolo, che la fede del popolo aretino le attribuisce, con speranza certa, con il sostegno

della Madonna del Conforto.

A Lei affidiamo la rinascita della nostra Chiesa particolare, dopo la grande intercessione che riconosciamo da lei fatta per noi durante la grande pandemia.

15. Conclusione

C'è un giudizio finale. Quando Dio, ascoltando il grido di dolore del suo popolo arrivato alla misura della sopportazione dei soprusi e delle ingiustizie, dirà “*basta!*” ogni uomo dovrà dire da che parte sta e rendere conto delle sue opere¹⁰⁵.

Ci è caro raccogliere l'insegnamento di S. Francesco che, esaltando la bellezza del creato e il valore della vita umana, ci mette in guardia dalla “*morte secunda*”¹⁰⁶. Il nostro tempo tende ad avere sempre più timore per la morte fisica, anzi cerca di sottacerla e di sottrarla alla storia della vita di ogni persona. Il dolore, la sofferenza e la morte pare non appartengano all'esperienza umana. La mentalità comune tende oggi ad esaltare un mondo che, per essere apprezzabile, deve necessariamente essere giovane, bello e sano. Il sistema valoriale di questa concezione nuovamente pagana dell'Occidente

¹⁰⁵ Ap 7,13 ss

¹⁰⁶ *Cantico di Frate Sole*, in FF [263]

è tra le principali piaghe del nostro tempo.

La “*morte secunda*” è stata letteralmente rimossa dalla cultura prevalente. Rimuovendo la categoria del giudizio e quella del merito certamente ci facciamo responsabili di una semplificazione che sottace le risorse della natura umana, dimentica l’amore di Dio e induce alla superficialità.

La presenza del male nel mondo è innanzitutto un dato oggettivo, ben riscontrabile: nessun uomo di buona volontà può rimanere indifferente dinanzi alla sofferenza di moltitudini di diseredati: la guerra, la fame, le malattie sfidano anche la nostra generazione, anche il nostro territorio. Non è lecito rimanere indifferenti di fronte alla provocazione del male. La cultura della pace si coniuga con la fratellanza e l’attenzione per i bisogni degli altri. I cristiani rinnovano il proprio impegno ad essere uomini delle beatitudini, umili e semplici, ma affascinati dall’ideale di essere “costruttori di pace”. Le disuguaglianze che contrappongono il Nord e il Sud del mondo non ci sono estranee, almeno per l’impegno missionario della nostra Chiesa.

Siamo tuttavia consapevoli che anche accanto a noi molti sono in difficoltà. Il lavoro che manca, soprattutto ai più giovani. La crisi dell’attuale sistema economico e produttivo dell’Italia ci interpella profondamente. Il male fisico, che per la sua immediatezza non risparmia nessuna famiglia, si fa intollerabi-

le, soprattutto per quelle persone che, accanto a noi, soffrono di condizioni di salute che non sono guaribili, ma certamente curabili: la disabilità motoria e psichica, la vecchiaia e le tante sofferenze, soprattutto nelle fasi terminali della vita, sollecitano la carità della Chiesa. L’Evangelo della misericordia ci chiama a concretezza: Gesù stesso ci insegna che è fatto a Lui quanto avremo fatto ai piccoli e ai poveri.

È opportuno che noi, che siamo la Chiesa del Signore, membra del suo corpo e suo popolo, torniamo a considerare che si è benedetti perché: *“ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”*¹⁰⁷. Il realismo del precetto evangelico ci fa collaborare con tutti gli uomini di buona volontà e con le istituzioni civili, coinvolgendoci nella costruzione della città dell’uomo. Risuona dentro di noi l’insegnamento di S. Giovanni che ci ammonisce: *“non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità”*¹⁰⁸.

Confido che i più giovani nostri figli siano ancora affascinati dall’ideale evangelico di spendere la propria vita per gli altri, perché solo così non sarà vuota e insulsa. Ciascuno segua

¹⁰⁷ Mt, 25, 35-36

¹⁰⁸ 1 Gv. 3,18

la strada alla quale Iddio lo chiama; ma nessun cristiano, in nessuna condizione di vita, potrà riconoscersi discepolo del Signore se non avrà messo al primo posto l'amore.

La carità è anticipazione del Paradiso¹⁰⁹. *“Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco il modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Queste, dunque, le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità”*¹¹⁰. L'esercizio della carità, per noi che siamo *“in via, nondum in patria”*¹¹¹, è la via che ci fa “camminare” a passo deciso verso la Patria.

¹⁰⁹ 1Cor 13,8-13

¹¹⁰ 1Cor. 13, 12-13

¹¹¹ S. Augustinus, *Exp. in Ps. 123*: “*Se uno dunque è pellegrino e cammina nella fede non è ancora in patria, anche se è sulla via [che reca alla patria].*”

